

**Alla poesia bastano poche parole.** Il senso viaggia come fiamme, come piccoli ardori oppure sa di musiche lontane oppure si impregna di passione.

Oggi, 10 agosto, anzi **X agosto**, è ovvio dare la parola a **Giovanni Pascoli**, e alla sua poesia che apparenta la rondine caduta al padre ucciso, ma dove dominano le stelle che pur restano stelle anche se cadono, e dove prevale il perdono, un perdono implicito ma potente. Così nell'immaginario vorticoso e illuminato di quei versi di fine Ottocento, «io lo so perché tanto / di stelle arde e cade, perché sì gran pianto/ nel concavo cielo sfavilla». Se gli uomini «amarono più il male altrui che il proprio bene» - scrive così Pascoli nella prefazione, allora **la poesia può essere catartica, rivoluzionaria e divina insieme perché sa che cosa sia la felicità vera.**

«Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io/ fossimo presi per incantamento/ e messi in un vasel ch'ad ogni vento/ per mare andasse al voler vostro e mio;/... E monna Vanna e monna Lagia poi/ con quella ch'è sul numer de le trenta/... e quivi ragionar sempre d'amore,/ e ciascuna di lor fosse contenta...». Ecco il Dante visionario che si incanta di un sogno con amici e amiche, su quella nave fantastica - mito arcaico straordinario che nel Medioevo ritorna con Mago Merlino, navicella che va senza remi e senza vela perché è la fantasia e l'amore e l'arte a muoverla.

Inevitabilmente si torna al secondo Ottocento, alle barche dipinte da Claude Monet o a Edouard Manet che lo ritrae (1874) mentre sta dipingendo sulla piccola barca in un gioco quasi di specchi tra i due. Bastano poche parole alla poesia, bastano poche pennellate alla pittura impressionista che fa lavorare la luce a scomporre le tinte, a rendere iridescente il soggetto. Nell'**Ode trionfale** Fernando Pessoa cantava che «tutto è vita, dai brillanti nelle vetrine/ fino alla notte ponte misterioso tra gli astri/ e l'antico mare solenne, che lava le coste... perché il presente è tutto il passato e tutto il futuro». Come dire allora «*a maresia dos dias*», «**la marescenza dei giorni**», l'essere mobile del tutto, il decrescere della marea come del tempo?

Scriveva Florbela Espanca, anche lei imprigionata nell'infinito della *saudade* portoghese, che «**esser poeta.. è avere fame, è avere sete di Infinito!... E non saper neppure di desiderare**».

E **Patrizia Cavalli** riprende ai nostri giorni, a suo modo, in un splendido cinismo, la visione crepuscolare, simbolista del cielo che tutto contiene: «Ah l'avessi saputo/ che bastava un bacio per aprirmi le vie dell'universo:/ stelle e pianeti che si incrociano/ parlando, costellazioni intere/ che si intessono...».

Bastano poche parole alla poesia che di sé potrebbe dire quel che scrisse Leopardi della fragile foglia: «Vo pellegrina, e tutto l'altro ignoro./ Vo dove ogni altra cosa,/ dove naturalmente va la foglia di rosa,/ e la foglia di alloro».

La rosa e l'alloro, cioè l'amore e la gloria, nel flusso del mare del tempo che aveva ispirato le grandi forme della poesia e del mito, alla ricerca di una verità che contenesse immaginazione e trasfigurazione, come è avvenuto nella filosofia ai suoi albori.

[di Gian Paolo Caprettini]